

Questo nostro Chianti: la civiltà contadina

Oggi la campagna è tornata di moda come nell' '800. In fondo era stato il Fascismo a inventare il mare e la montagna. « Oggi si va in campagna, dice Ridolfi, come un tempo gli antichi vi andavano in tempo di peste: per fuggire il contagio di un'esistenza che ormai ha poco più di umano ». Per rendercene conto basta vedere come si viveva un tempo di queste colline: una vita più povera ma meno arrappanata.

Basta fare un passo indietro e sedersi sotto una di quelle pergole attaccate alle case che erano ombrello di pioggia e di sole: gli uomini, la domenica, vestiti a festa, vi sedevan sotto a « ragionare » (bello questo verbo ragionare che vuol dire parlare col carvello), dicendo magari più bestemmie che parole. Le bestemmie erano molte e svariate, anche se deviate in « paletta » e « Marianna ». Le parole invece erano secolari ed eran sempre quelle: pioggia, grandine, fagioli, patate, vino e olio. E di che altro dovevan parlare? Forse che noi in città diciamo cose più importanti?

C'erano poi in mezzo a quelle parole antichi sconosciuti verbi attorno a cui noi ragazzi si almanaccava: redare e ire, impromettere e allazzare, nafantare e naspicare...

Da dopo la guerra in qua, quelle parole millenarie furon sostituite da parole e idee diverse più dure e brucianti... Ma coloro che le avevano sbandierate, poi divennero vecchi anche loro e allora non sopportaron più nei figlioli l'umiliazione di esser schiavi di una fabbrica, anche se i figlioli dicevano che schiavi eran stati ma loro a lavorare la terra.

« Già, ma almeno noi s'era liberi di lavorare e di fumare quando ci pareva » rispondevano i padri che ormai eran legati alla terra come l'ulivo all'ogliastro.

I giovani se ne vergognavano. I vecchi invece se ne tenevano d'esser stati contadini. E già pensavano con rammarico al riposo coatto che li attendeva in città, in una squallida e impersonale casa di periferia con termo e divano tanto diversa dalla vecchia casa in pietra così partecipe del paesaggio.

Eppure dovevan lasciare la terra perché così volevano i figlioli e nella nuova casa, di terra ce ne sarebbe stata pochina, giusto una zolla sbriciolata in un « conchino » di geranio sul davanzale. Eppure la terra era stata la prima cosa che avevan visto appena aperti gli occhi e sarebbe stata l'ultima quando li avrebbero rinchiusi. Tutta la vita era scorsa nell'eterna visione dei propri figli che crescevano, della propria donna che invecchiava e dei vecchi che sapevan tutto sulla vita e sulla morte, sul tempo e sulla terra.

Almeno i loro padri dormivano in un quadratino di terra fra borro e chiesa sotto una croce storta e senza nome. Dormivano accanto alla chiesa dov'eran stati sposi e dove, tutte le domeniche, s'eran ritrovati tutti insieme a cantar « requie e grolia », con gioia per la resurrezione di Cristo e con speranza per l'aiuto della Madonna. Loro, sotto quel quadratino, potevano ancora sorridere ai semi che feriscono la terra, agli scarabei di smeraldo che strisciano lungo gli steli, ai merli, alle ghiandaie e alle dolci ballate del vento imbrigliato nella cipresseta.

A tutte queste cose pensavano ora quei contadini che io un tempo avevo conosciuto ancora giovani sotto la pergola dell'uva: nelle ore implacabili dell'arsura appoggiavano al muro le loro zappe lustre e, trinciando una spuntatura, si sedevano con le gambe raggricchiate a roncola sui tronchi lisi davanti alle case. Ragionavano dell'erba medica guastata dalla cuscuta, del sorgo, del ramato. E, parlando, tracciavan larghi gesti nell'aria con le braccia smisurate. Io non riuscivo mai a veder bene i loro visi di animali secolari, incapaci ormai di sorridere: vedevo solo i colli a mosaico incotti dal sole e le mani goffe e pese quand'erano inerti. Ma il parlottare di quei vecchi attraverso le pipe grumose era molto bello: assomigliava al gorgoglio del borro.

Anche le donne avevan visi asciutti e rugosi, ma un modo più gentile e stanto di raccontare le cose. Si lamentavano dell'infornata troppo cotta o della covata andata a male, delle fave tonchiate o d'una disgrazia capitata a una vicina. Però non c'era mai malevolenza in quelle chiacchiere ma solo una specie di saggia rassegnazione:

« O passino un pochino, dicevan quando ci vedevan passare e intanto nascondevan sotto il grembio le mani nodose, ma alzino i piedi con rispetto parlando: ho ancora da ravversare la casa ».

« Si può? » facevo io con finta titubanza. E subito la mezzina di rame, il treppiede e l'altarino della Madonna assumevano un risalto insolito. L'odore della stalla si mescolava a quello della pietra. Di là nel salotto buono col cinabrese a colla sui mattoni, dalla vetrina, un nipote militare mi fissava severo.

Le case, ma per casa s'intendeva la cucina, erano tutte uguali, come le avesse fatte un solo artista che avesse fatto tutto a tiravia: il fornello non era mai quadrato, il camino era irregolare e il muro a bozze.

La grande cucina era la cucina dell'amore a seggiola e delle veglie, del fuoco serale di sterpi e del pasto frugale. Le pentole nere di bucchero parevan nate insieme alla cappa del camino. Ma a rallegrar tutto quel nero bastavano i fiocchi di velina del lume.

La tavola, a differenza di oggi, era il luogo del ritrovo e dell'intesa reciproca, dice il Ginori Lisci. Perché quella civiltà, si basava, oltre che su una profonda religiosità, anche su una gran vita sociale. Le persone che si amavano amavano parlare tra di loro durante il desinare che era il mangiare del mezzo del giorno, quello che oggi, più elegantemente, chiamiamo colazione.

C'eran famiglie anche di trenta persona e la sera, prima di mangiare, il capoccia buttava una frasca sul fuoco per riscontrare se c'erano tutti. Poi, prima di mangiare ci si segnava.

I vecchi sedevano a capotavola ed eran tenuti molto di conto perché erano i dispensatori della sapienza, della speranza e della carità: « Val più un vecchio in un canto che un giovane in un campo », dice un antico proverbio chiantigiano.

Ma torniamo alla casa: di sopra c'eran le camere con due capre di ferro, delle assi e un saccone di foglie. Dai travetti di legno l'intonaco pioveva sul letto dov'eran nati tutti i figlioli, né si poteva allungare un gomito o un ginocchio senza scontrarsi. Ma ci si stava più strinti e più caldi. Fuori della finestra, su un'asse un po' marcia, la belluria d'un « viòlo » incorniciava il volto della sposa.

La sposa incominciava a lavorare fin dal primo giorno che entrava in famiglia, fin da quando, cioè lo sposo l'andava a prendere a piedi o sennò coi cavalli, s'era d'un altro popolo.

A volte capitava che la sposa si fosse portata un po' poco bene

(per questo bastava che avesse cambiato fidanzato). Allora l'altro si vendicava spargendo sulla strada dove lei doveva passare, grano granturco e aveva perché quello è mangiare, avete capito, da che cosa. Per fortuna c'era sempre un'amica della sposa che ricopriva subito tutto prima che arrivassero gli altri.

Il giorno dello spozalizio parenti e amici restavano a pranzo e a cena, ballando la « porca, i varze e la marzucca » fin tardi, fin quando cioè la povera sposa era ridotta a un cencio.

Poi per tutta la vita la donna continuava a nafantare: pensate solo ai panni da lavar nel borro prima d'esser messi in conca! A volte bisognava rompere il ghiaccio coi sassi. E poi, dopo la conca, via di nuovo il risciacquo nel borro. O l'acqua da bere? Le donne andavano alla fonte anche tre volte al giorno con le bastine che facevan venire tutti i calli alle spalle.

Ma la vita era dura anche per i figlioli: appena un cittadino si reggeva in piedi via alla guazza a badare i maiali con una fetta di pane e cacio! La scuola era un lusso e se c'era bisogno di braccia si pigliavano i nocentini, se c'era bisogno di pane si mandavano i figlioli a garzone e taccina.

Dunque c'è poco da dire: le condizioni dei contadini erano brutte.

Però bisogna anche dire che prima eran più poveri tutti e che nessuno conduceva una vita facile: pensate solo alla vita di un medico condotto di allora e a quella di un medico condotto di oggi! I proprietari avevan molta servitù, d'accordo, perché allora si trovava facilmente. Ma nelle ville non c'era né acqua corrente né bagni e spesso si doveva rompere il ghiaccio nelle catinelle. Anche le ragazze ricche soffrivan di geloni perché non esisteva riscaldamento. E tutti i figli venivan su nella più severa austerità.

C'era, semmai, fra proprietario e contadino, una differenza gerarchica che poi non era altro che ordine. « Oggi non se n'ha neanche l'idea con quale profonda cordialità, con quale semplicità certi proprietari trattassero i contadini. Solo che ognuna delle due parti sapeva e riconosceva che c'eran delle differenze. Oggi tra gli uguali regna la villania. Prima, invece, come dice d'Ormesson, una vera amicizia, l'affetto, separava gli inferiori dai superiori ».

Tuttavia le condizioni dei contadini, come s'è detto, eran brutte e i contadini duravano un'enorme fatica. Eppure la gente era più allegra e si divertiva. Si divertiva soprattutto alle feste.

La più grossa era quella del patrono quando in paese si facevano i fuochi. In campagna invece i fuochi si facevano per S. Giovanni: si facevano per bruciar l'assillo. Che cos'era l'assillo? Mah, chi lo sa? (un tormento, un tafano?). Era un animale che portava male, ma chi l'ha mai visto? Era per l'aria e rovinava i raccolti.

Per carnevale poi c'erano i bruscelli: s'alzava un palco e si recitava Pia de' Tolomei; Ginevra degli Almieri e Genoveffa di Brabante.

A Castellina c'era Grisei che nel '26 cantava in piazza con la chitarra per la festa del maggio o la fiera di Castellina. I contadini compravano i fogli volanti, imparavano quelle canzoni e poi le ricantavano nel campo: due o tre qua, due o tre là, tutti cantavano insieme:

« Davvero, io un capisco, mi diceva tempo fa una contadina del Chianti, l'Isolina, prima s'era senza soldi e si cantava sempre e ora che son tutti ricchi un canta più nessuno. Certo, vah, i ricchi han più pensieri... Noi si segava e si cantava, si seminava e si cantava: « Canta Isolina, canta », mi diceva il padrone. E io grulla cantavo: a cantare il lavoro sembra meno, ma è più fatica cantare e lavorare. Però ci piaceva tanto cantare quando seramo giovani. Anche mentre si scartocciava il granturco si cantava. E i giovanotti cantavano tornando dalle fiere ».

L'altra festa era per l'Ascensione coi banchi delle cialde sul sagrato. Si spargeva per terra tutti i fiori e « si cantavano in coro i vecchi canti mariani, dice Batini. I quali echeggiavano qua e là quasi contemporaneamente sul finire del giorno, tanto da sembrare che un'intera vallata cantasse...

Il canto dolce fuggiva dalla porta spalancata, inondava il piazzale, si spandeva nei campi, saliva e scendeva per le groppate dei colli, rimbalzava sulle pareti renose dei calanchi, dava la buonanotte ai pioppi, alle viti, ai filari degli ulivi, alle erbe mediche, alle saggine e, soprattutto, non si spengeva mai ».

Un altro gran bel divertimento eran le veglie. I vecchi parlavano di spiriti e cantavano antiche canzoni senesi come « Addio Carola bella, io vado militare e tu non mi lasciare ch'io penso sempre a te ». I giovani ascoltavano avidamente perché un giorno sarebbe toccato a loro raccontare (in campagna non c'erano libri).

I giovani invece dicevano indovinelli a doppio senso: la risposta pareva sfacciata e invece poi era ingenua. Ma le ragazze ci casca-

van sempre e i giovanotti allora le pigliavano in giro: « Giovanottino dai calzoni marroni, tu vieni a veglia e poi mi canzoni... ».

Le spose filavano e tessevano: ce l'avevano in molti in campagna il telaio, per lo meno i più fortunati. Cominciavano a primavera a seminar la canapa e i ragazzi, per spaventare i passerì, attaccavano la vangheggiola dell'aratro a un acero e poi ci tiravan contro un martello legato a un filo facendo un baccano d'inferno.

A luglio sbarbavano la canapa, mettendola a macero nel borro, l'asciugavano e poi la gramolavano per levargli le lische. Infine nell'inverno le donne la filavano: canapa e lino per fare accellana, canapa e cotone per far rigatino (« Se non stai buono, ti fò un vestito di rigatino », dicevan le mamme ai figlioli).

Quando filavano, le spose, non alzavan mai gli occhi dal lavoro, perché la suocera non gli levava mai gli occhi da dosso e non ci voleva nulla perché fossero chiacchierate. Le ragazze invece portavan la treccia, ma poi restava a strasciconi su una sedia.

I giovanotti cantavano anche stornelli: cominciavano a cantarli pian pianino e poi sempre più forte, fissando la ragazza del cuore perché capisse:

« Fiorin di pepe, come la calamita mi tirate e mi fate venir dove volete » « E l'altra sera, a quella bella veglia, dolce mio ben, vi diedano le felci »...

Poi si giocava a mestolino: « Mestolin mestolinello, chi l'ha avuto il mio anello? » O sennò alle cocuzze.

Ma tutti i giochi finivan sempre in gloria, cioè coi pegni e coi baci.

« Eppure, raccontava sempre l'Isolina, quando toccava a dare un bacio a noi ragazze, poerini, pareva ci fosse il fòco dentro, da quanto si correva. Mi ricordo che una volta corsi tanto che finì in piccionaia... »

Ci vien da ridere a ripensare a quel mondo che poi forse era uguale a quello di oggi. Però allora c'era più riserbo e meno sfacciataggine. Tutti, chi più chi meno, s'è avuto un sogno d'amore contadino e tutti s'è cantato su un ulivo per un ragazzettaccio dai ciuffi rossi che a mala pena si distingueva dai papaveri del grano.

Era su questo sfondo che il nostro amore primaticcio aveva cominciato ad alimentarsi: aveva un bel mutarsi la domenica: lui stava bene così a piedi nudi libero e selvaggio e con le toppe addosso. Fermava i bovi ansanti e s'arrampicava fin lassù per pigliarci le

mele lazzaròle, oppure ci pigliava una canna sporgendosi sul borro. E tutto questo, povero ragazzo, pensare! per noi. E se, per sbaglio, nel darci la canna, le sue mani toccavano le nostre un momentino, Dio che visi rossi! Tutto qui. E noi, per ritrovare quell'innocente amore fatto di vento e d'aria l'andavamo a cercare nei nostri sogni indulgiando sul davanzale e aspirando l'odore della madre selva che in quelle notti innamorate invadeva la campagna.

Ma torniamo alle feste: le vere feste erano quelle del lavoro: era festa pigiar l'uva nei tini, era festa elevare il barco sull'aia e contare i sacchi da tre staia l'uno quando s'empivan di grano...

O la trebbiatrice? Ve la ricordate la trebbiatrice, quel carnevale sferragliante, tutto montanti e cingoli (per noi pare ieri, ma i giovani non la conoscono nemmeno) coi santini appiccicati alle pareti, lo scotipaglia e il puleggione? Sembrava un Bacco fracassone che avanzasse traballando, seguito dagli urlì e dai canti dei ragazzi scalzi e scarmigliati: era la gioia dei visi nuovi degli altri poderi, era il soffio cittadino portato dai fuochisti e macchinisti, era la fine di un anno di fatiche.

La trebbiatrice s'avanzava finalmente sull'aia sbuffando e rumoreggiando come una mitragliatrice. Poi si metteva subito a stritolare, spietata e ingorda, le spighe, a sputare da una parte grano, dall'altra, la paglia. Il grano usciva a fiotti di sangue e noi ragazzi, felici come Pasque, ci s'accoccolava sui sacchi tiepidi.

A sera poi venivan l'orge della battitura. C'era scialo di polli, di conigli, di paperi e di vino. Ma i contadini toscani non si sbronzavan mai. Si sbronzava invece qualcuno venuto a opra da lontano tenendo allegri tutti. Gli uomini si lavavano nei secchi di zinco e poi si mettevano a tavola soddisfatti. Ma mangiavano con aristocratica lentezza, come dice Caterina Kininger in « Toscana d'altri tempi ».

Le donne invece eran tutte sossopra a cercar di preparare in cucina. Poi mangiavano anche loro. In piedi, però, come per una legge atavica e in disparte con il piatto in mano.

Dopo la segatura e la battitura, c'era la spannocchiatura. E, infine, la vendemmia. Dopo, la natura si placava come in una grande armonia. C'era un'aria raccolta dopo la vendemmia, un'aria come di quaresima. Gli uomini potavano assorti le viti, le donne affastellavano coi giunchi i sarmenti.

Poi, dopo la vendemmia, si coltrava e si seminava: i contadini

avanzavano fra le porche spargendo il grano a spaglio. Con gesti lenti e benedicienti. Vecchi come la terra e il pane.

A castellina la festa del cocomero chiudeva l'estate. Quel giorno gli uomini con le scarpe unte di sugna e i calzoni fermati dalle molle, inforcavan le biciclette nere con la rete sulla ruota dietro, le donne, invece, pigliavano attraverso i campi, trascinandosi dietro le sporte per comprare i sedani, lo stoccafisso e la carne da brodo. Poi, prima della provinciale, si spolveravano le scarpe con un fazzoletto, mentre le ragazze se le cambiavano lasciandole all'appalto insieme alla merenda. Poi, a file di sette o otto tutte a braccetto (anche questo oggi non c'è più) iniziavan quella lotta di quadriglie a gomitate che loro chiamavan il passeggio. I giovanotti avanzavan dondolandosi verso di loro a passo di conquista, le giubbe scure buttate in punta di spalla come i toreri.

Dai crocchi degli anziani il fumo acre dei mezzi toscani s'alzava con le affettuose imprecazioni sulle monte e sulle cove, con le occhiate esperte e vive alle forme sode e ai sensi ondegianti delle spose lustre e ravviate.

Dopo la festa del cocomero, le giornate cominciavano ad accorciarsi finché alle sei era già buio e si cenava presto. Poi, chi sferruzzava in fretta i pedalini, chi faceva i fondi ai calzoni, chi le punte ai paletti e i panieri di vetrici. Un ragazzo cuoceva ditali di farina dolce, un vecchio raccontava di spiriti... Si spegneva la luce di mezzo, s'accendeva il lumino a olio della cappa: dalla cenere del camino fissavan mille pupille. E il vento mugolava su per la cappa del camino...

Anche in villa s'accendevano i caminetti: era quasi ora di rientrare in città. Ma prima si salutavano gli amici con le cacciate in Brancaia o alle Fornaci, in cipresseta o nella Lecciatina e tutti si ritrovavano per far sì che quel pezzetto di Chianti per un poco tornasse ad essere quel che era stato un tempo quando dal vocìo delle allegre brigate e dei corni da caccia aveva preso il suo nome.

In fattoria s'aspettava a divertirsi dopo il rientro in città dei padroni quando nell'inverno restava a dormire in fattoria, unico membro della famiglia, qualche vecchio zio faceto e buontempone che organizzava burle alle spalle della fattoressa e del muratore di fattoria.

Allora ecco che nascono gli scherzi: lo scherzo del filo legato al lenzuolo che, tirato, lasciava ignudo il povero Pietrino (il muratore)

e quello del manichino vestito da gran dama messo seduto con piume e cappello sul carriello di fattoria con gran stupore degli operai. Ecco il titolo delle ricette di cucina della fattoressa « Culinaria » spezzettato in tre parti.

Ma fra gli scherzi più famosi, tramati dal fattore Cecco Camiciottoli e da Adolfo sottofattore (io parlo sempre del mio Chianti) alle spalle di Masino Agnorelli guardia, è rimasto quello della pelle di lepre empita di cenere e accomodata fra i solchi del grano: « O Masino, c'è la lepre a covo », disse Adolfo in un orecchio a Masino, ma, oh, badiamo di non farne parola col fattore. Il quale giusto in quel momento passava lemme lemme di lì facendo lo gnorri. E, quando fu passato, Masino che non stava più alle mosse, imbracciò il fucile e pam! sparò alla lepre. La quale non si mosse, ma si mosse da lei invece un gran polverone, mentre fattore e sottofattore ridevano a crepapelle.

Si scherzava, si stava allegri.

Il vecchio prete di Cispiano, il Mosca, era un appassionato cacciatore e anche una buona forchetta. Una volta, in occasione d'una cacciata, aveva offerto un pranzo ai cacciatori: « Se volete fare un po' di penitenza con me... C'erano 7 portate a quel pranzo! E tutti avevano un grande appetito. Un cacciatore di Villa Rosa s'era empito il piatto di tordi e Don Alcibiade, il pretino di S. Niccolò, senza dir nulla, aveva punito quel peccato riprendendoglieli dal piatto e lanciandoli uno per uno nei vari piatti dei commensali.

Ma l'aneddoto più bello del Mosca resta quello della dentiera: un giorno il vecchio prete di Cispiano aveva ingoiato la dentiera e tutto spaventato aveva preso il calesse ed era andato dal Lardori, il medico di Castellina. Per incitare il cavallo durante la strada, cercava come sempre di dire: « Via, via, via! », ma la vu non gli veniva perché era senza denti e dal suono imperfetto, i contadini di Cispiano s'accorsero che il loro parroco aveva perso la dentiera.

« Pericoli non ce n'è », disse il Lardori, ma ci vuol subito una bella purga ». Il giorno dopo, a Cispiano, tutti eran curiosi di sapere com'era andata, perché volevan bene al loro parroco, anche se lo chiamavano il Mosca. Ma non ebbero molto da aspettare, ché di buon mattino, dalle loro finestre, sentiron di nuovo il trotto allegro del cavallo e, dietro di nuovo, la voce allegra del Priore, chiara, scandita, senza inceppamenti: « Via, via, via ». Fecero tutti un sospiro di sollievo.

Certo era stato bello il nostro mondo! Sotto i grandi platani del parco si parlava placidamente del tempo, del sole, della varietà degli abeti e delle pere, delle rose coi loro nomi inglesi, del Mosca e delle messe del Priore...

Poi venne la guerra e tutto cambiò: cambiaron le case e le cose. Solo la terra restò immobile ma incoltivata. Lasciarla così, consigliava qualcuno. Venderla premeva qualcun altro più interessato. E così molti conobbero il dolore d'esser costretti a vendere per fronteggiare gli oneri sempre più gravosi. Divenne sempre più arduo stringere con i denti questa povera terra. E intanto, nei progetti di sovvenzioni, nel passaggio dall'uomo alla macchina, i poteri divennero sempre più incolti, le case e le chiese sempre più vuote...

I contadini avevano abbandonato la terra. Anche se il padrone aveva comprato le macchine. Anche se il padrone aveva fatto i bagni. Per qualche anno non si vide più nessuno. Poi un po' alla volta risbucarono tutti ma tornarono per fare i contadini a tempo perso. Chi aveva il lavoro in città ricomprava un pezzo di terra, si riparava la casa. Perché s'era ritrovato con i soldi in tasca ma tanta infelicità nel cuore.

È stato a questo punto che si è cominciato a parlare di civiltà contadina. Mai s'era parlato tanto dei contadini, delle loro abitudini e dei loro stornelli: mai si sono aperti tanti musei per la raccolta dei loro attrezzi, né scritto tanti libri sui loro rimedi a base d'erbe.

Solo che, purtroppo, quando d'una cosa se ne parla tanto, è brutto segno, vuol dire che è finita. Anche a noi, quando s'andava in campagna, non sarebbe mai venuto in mente di parlarne: non ce n'era bisogno perché tanto quelle cose le vivevamo... Oggi se ne fa un gran parlare perché ormai son tutte cose morte, non esistono più.

« Tutta quella civiltà che ci siamo appena lasciati alle spalle, dice il Ginori, aveva una sua ragion d'essere nel modo semplice dei contadini di vedere le cose e di viverle, soprattutto nel loro sincero attaccamento all'ambiente. E quell'antichissima civiltà era tanto più raffinata, quanto più semplice era: traspariva, come s'è visto, da tante piccole cose: il garbo nell'ospitare, la discrezione nel parlare, il riserbo dei modi e dei sentimenti. Questa era la vera civiltà contadina ». E disse bene qualcuno l'altro giorno alla radio: la civiltà contadina era sapere senza sapere.

Però io penso che questa civiltà più che contadina andrebbe chiamata « rurale », cioè della capagna perché non coinvolgeva solo i

contadini ma anche i proprietari terrieri, gli artigiani, i parroci di campagna, ecc. Era un piccolo mondo a sé dove ognuno partecipava con l'azione, con l'intelligenza e col cuore. Invece a sentire oggi parrebbe che i proprietari stessero lì solo per pigliare le rendite e invece facevan tante cose buone, oltre alle bonifiche, ecc.

C'erano sì i cattivi ma c'erano anche i buoni padroni e i rapporti fra padroni e contadini erano improntati spesso a un sincero affetto:

« Io so che i nostri contadini ci amavano. Qualcuno obietterà, come dice d'Ormesson, che non erano ancora giunti alla piena coscienza di sé. Insomma, io non son qui per discutere: dico che la gente ci amava perché anche noi l'amavamo. Purtroppo eravamo anche noi dominati dalla storia, ma facevamo di tutto per amare i fratelli minori che Dio ci aveva dato.

Chi entrava in casa nostra non aveva bisogno di tante pensioni o assicurazioni sociali (che del resto allora non esistevano nemmeno): chi entrava in casa nostra sapeva che sarebbe stato curato, lui e i suoi figli, per sempre. Era il sistema dell'onore che era rigoroso quanto il marxismo: solo che noi non si faceva tanto cancanò: eravamo troppo vicini alla terra e agli alberi per amare le idee ».

Nel parlare di civiltà contadina si deve pensare che la classe rurale in Italia ai primi del '900 aveva un peso del 60% sulla popolazione. Ecco perché era un guscio di noce ben chiuso alle tempeste e agli oceani (cioè alle infiltrazioni). Perché era la maggioranza.

Ora che invece questa classe si è ridotta all'esiguo numero del 6%, ecco che non ha più una sua civiltà perché ovviamente ha subito delle contaminazioni. A cui non sono stati estranei i mezzi di comunicazione.

Ma questo si è verificato un po' dovunque. Anche tanti valori con cui per tutta la vita ci eravamo confrontati, ci han detto a un tratto che non contano più nulla. Nessuno però che abbia pensato a sostituirli con valori nuovi. Allora l'uomo a un certo punto s'è sentito solo, anche perché s'è allontanato dalla natura.

Prima l'uomo della capagna era isolato, non solo. Dopo l'or di notte, ve lo ricordate? Non si salutava più nessuno, perché per le campagne giravano « zincani, vagamondi, dondole e gorpi ». E dopo l'or di notte l'uomo sprangava la porta di casa, perché le case eran distanti l'una dall'altra. Ecco, eppure il contadino non si sentiva

solo. Ed era a suo modo felice: prima di tutto perché viveva secondo natura (il suo riposo coincideva con quello del sole) e poi perché non aveva contatti col mondo esterno: i libri e i denari non avrebbero aggiunto nulla a quella felicità, come non aggiungeranno nulla neppure alla nostra.

Dunque una felicità è finita, un'armonia s'è rotta. Ed è finita la civiltà contadina che nasceva da un profondo equilibrio spirituale: i contadini da quando si sono inurbati non sono più loro perché quella civiltà era legata proprio a quel mondo e a quel loro modo di essere ormai perduto...

In compenso son migliorate le loro condizioni e le condizioni della terra che oggi grazie alla meccanizzazione è molto più lavorata di un tempo. E, sempre grazie alla meccanizzazione, oggi i contadini non solo non devono durare più fatica, ma hanno più tempo libero per loro. Qualcuno s'è messo addirittura a far poesie come questa di cui leggerò un breve brano:

« Salve terra dei miei avi / No, non mi scacciare / come prodigo a te torno / con gli occhi inumiditi e il cuore pieno / O terra da me tradita / qui ho lasciato i miei sogni / il duro e faticoso lavoro / Ho lasciato i miei gioielli / l'aratro, la vanga e i rastrelli / carro e giogati buoi / e la vociante aia dal vol di rondine ».

Chi aveva capito subito l'importanza di restare nei campi, ha resistito alle luci della città. E chi invece è andato via, se n'è pentito come si vede da questa poesia. E quando è tornato non è stata più la stessa cosa.

Perciò ai signori nostalgici dobbiamo dire che non esistono ritorni (se non in noi stessi) e che non esistono epoche migliori e epoche peggiori. Perché ogni epoca è insieme la morte e la continuazione di un'altra, così come la moderna mietitrebbia è la discendente della vecchia trebbiatrice col puleggione e della falce.

Non si può staccare il passato dal presente. Né si devono dimenticare i sacrifici dei nostri vecchi. Bisogna dirlo ai giovani, bisogna dirglielo a testa alta, quanto c'è costata la formazione di questa civiltà: ogni metro di questa terra del Chianti misura la fatica di cento generazioni e ogni pietra è il segno del loro sudore, della loro intelligenza e della loro fedeltà, i nostri vecchi ebbero questa terra nel sangue, la mitigarono con faticosa e lenta conquista e l'amarono tanto da assumere il suo stesso volto asciutto e parsimonioso.

Dunque i giovani non devono lasciare che questa terra finisca

nell'abbandono: non si può dire di amare la campagna solo perché ci si va a mangiare la ribollita e la fettunta: la terra è un impegno rischioso e una scelta responsabile, diciamo pure una vocazione, perché chi si mette a far questo mestiere non ha bisogno solo di una buona azienda ma di una famiglia intelligente che la pensi come lui e l'aiuti.

Le prospettive per la campagna sono brutte, molto brutte. I contadini e gli operai che ci sono ora resteranno? E poi per quanto potranno ancora lavorare? Quanti giovani gli daranno il cambio? Son domande a cui non si sa rispondere. Bisogna che i giovani capiscano l'importanza enorme dell'agricoltura per il nostro paese.

La professione agricola significa evoluzione spirituale e rivalutazione di certi valori che sono alieni da pregiudizi: un contadino non è un emarginato, ma anzi un uomo dotato di doti maggiori degli altri.

Che i giovani seguano pure altri mezzi, che facciano pure a modo loro, ma che amino la terra. E soprattutto non dimentichino il passato. Così come noi non dobbiamo dimenticare che questo passaggio era necessario.

Naturalmente esso comporta una rivoluzione sentimentale che non può avvenire nel giro di due generazioni: che lo vogliamo o no, noi apparteniamo a quel mondo che abbiamo amato e in cui siamo vissuti e che trascende le idee politiche del nostro tempo: in questo cuore della Toscana c'è il nostro con tutti i suoi ricordi e i suoi sogni.

« Io so bene di aver evocato un mondo finito, ma non voglio mica prenderlo a modello per l'avvenire. D'altronde ho anche esaltato i vantaggi e i benefici di quello attuale. Solo voglio dire che ci sono anche molti valori di quel mondo passato che non potranno più essere sostituiti. E di quel passato io esalto e stimo solo quello in cui la gente credeva e quello che la gente era.

Dunque, come dice d'Ormesson, « aderenti al presente e fedeli al passato, noi restiamo i testimoni di un'epoca irripetibile ». È morta un'epoca. Viva quest'altra! Ma dell'una e dell'altra c'è una cosa che non dobbiamo dimenticare e cioè che il bene più grande resta, come il pane, la terra.

